

Al caro Amico e Collega Prof. Gouff
Mestica

Palermo, 23 gennaio 1893.

Opusc. C
407

GLI SVOLGIMENTI DEL PENSIERO ITALIANO

NEL SEICENTO

DISCORSO

PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1892-93

NELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

LETTO

dal Prof. GIOVANNI MESTICA

(4 Dicembre)



PALERMO

TIPOGRAFIA "LO STATUTO"
1893.

Nella letteratura italiana, o signori, una delle età, a cui più si deve il beneficio di critica dotta e severa, è il seicento. Poichè, sebbene sopra alcuni punti siano state già messe in chiaro torte opinioni da lungo tempo prevalse, molti tuttavia, se pure accettano i parziali portati de' nuovi studi, quando risalgono al giudizio complessivo di quell'età, adagiandosi nella vecchia erronea sentenza, proseguono a chiamarla età di decadimento, età di delirio; specialmente coloro che nella nostra letteratura non vedono che declinazioni e rinascimenti. E v'è ancora di peggio; chè, per l'innata tendenza della mente umana al generalizzare, la qualificazione suddetta è comunemente estesa presso che a tutta la vita italiana d'allora. Ond'io, poichè dalla benevolenza de' miei illustri Colleghi fu concesso a me l'onore di precludere oggi all'inaugurazione degli studi in questa inclita Università, ho reputato soggetto non indegno dell'odierna festa scientifica il seicento, per delineare (quanto in breve discorso è possibile) gli svolgimenti del pensiero italiano nelle scienze, nelle arti, e soprattutto nelle lettere e nella politica di quel tempo.

I rivolgimenti e le guerre, che nel secolo decimosesto fin oltre alla sua seconda metà avevano travagliata l'Europa, terminarono col maggior danno d'Italia; perchè essa restò non pure miseramente divisa, ma spogliata altresì dell'indipendenza. L'esuberante vitalità delle varie sue regioni e il municipalismo principesco e popolare avevano impedito sempre

fra i vari Stati italiani per la difesa dell'indipendenza nazionale un leale accordo: l'unità nazionale, desiderio antico e costante di letterati e di dotti, appena uno di quelli Stati si attentasse a volerla, era subito avverzata dagli altri; come avvenne nel primo decennio di quel secolo, allorchè Venezia accennò a recare in sua mano il governo di tutta la nazione. I potentati stranieri poi, e segnatamente Francia dall'una parte e Spagna dall'altra, per molti anni congiunta alla Germania nella persona dell'imperatore, fieramente si contendevano l'Italia, perchè essa, come centro tuttora della civiltà cristiana e sede del papato, si reputava indispensabile a conseguire la supremazia nell'Europa. E la gran preda restò alla Spagna; che quindi, spadroneggiando in Lombardia, nel reame di Napoli, in Sicilia e in Sardegna, con la sua dominazione per un secolo e mezzo contaminò il bel paese.

Nel tempo medesimo si veniva compiendo in Europa quel grandissimo fatto morale, che fu la riforma religiosa. Vollero già una riforma religiosa (per tacere di tentativi anteriori) nel secolo decimosecondo Arnaldo da Brescia, nel trecento Dante e il Petrarca; si provarono ad effettuarla nel quattrocento altresì i Concili: ma quella era riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica, che importava (soprattutto secondo i propositi dei due massimi scrittori nostri) l'abbandono delle grandezze mondane e del dominio temporale e il ritorno alla purezza della tede evangelica, senza toccar però ai dogmi della Chiesa cattolica e alla spirituale sovranità del suo capo. Anche la riforma religiosa promossa da Lutero si tenne sul principio entro quei confini; ma egli dipoi, meditandovi sopra, e traendo sempre più vigore dalla opposizione delle due somme potestà pontificia ed imperiale, trascorse ad impugnare alcuni dei dogmi della Chiesa cattolica e la supremazia del Papato. I dissidi religiosi in Germania, in Inghilterra ed in Francia appassionarono non solo i dotti, ma le moltitudini lungamente; e in nome della religione si fecero sanguinose guerre. In Italia guerre religiose non si ebbero nè allora, nè prima, nè poi. Le eresie medievali, pullulate fra noi, furono opera di pochi e restarono in anguste cerchie; parimente nel secolo decimosesto, qua e là, persone e famiglie di eletta coltura e per lo più di alta condizione accolsero coll'ardore dei neofiti le dottrine dei protestanti: ma quei nostri novatori, medievali e cinquecentisti, quand'anche dalla potestà politica ed ecclesiastica non fossero stati atterriti e repressi, nelle moltitudini non avrebbero trovato mai l'adesione che può condurre un

popolo a innovamento religioso. In Italia le moltitudini si sono mantenute sempre fedeli, senza troppo accalorarsi, alla religione avita, compiacendosi soprattutto de' suoi consueti riti pomposi, che gradevolmente ne allettano il senso e la fantasia. A quei tempi, cioè negli ultimi decenni del cinquecento e nei primi del seicento, l'Italia aveva in comune con le altre nazioni sopra ogni parte dello scibile il libero esame; e anzi nelle applicazioni sue le precorse. Perocchè, come la riforma religiosa di Lutero derivò dal rinascimento, così da questo era in essa derivato quel libero esame, che le diede impulso e vittoria: il rinascimento poi (chi non lo sa?) è produzione e gloria tutta italiana. Furono i nostri umanisti del secolo decimoquinto, che nella coltura, specialmente filosofica e letteraria, portarono il libero esame: e donde, se non dai fonti stessi del rinascimento, Niccolò Machiavelli attinse quella piena audace libertà di pensiero e di parola su materie civili, politiche e religiose?

Col libero esame in quel tempo si congiungevano, come cause ed effetti e coefficiente, l'invenzione della stampa e la scoperta dell'America nelle loro conseguenze progressivamente operose; la distruzione di quel vecchio sistema planetario e delle tanto favoleggiate sfere celesti, per cui la terra e l'uomo, riguardati già come centro dell'universo, divenivano nell'universo medesimo punti non solo secondari, ma anche minimi; i nuovi ordinamenti dei governi e delle pubbliche amministrazioni coll'assodamento dei grandi e dei piccoli Stati; le gigantesche contese fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane separate da essa. Questa immensa mutazione, operatasi nel mondo delle idee e nei consorzi politici e religiosi, produsse negli spiriti umani un rivolgimento maraviglioso; onde altri erano atterriti e ritratti indietro, altri prendevano lena a ulteriori innovazioni nella vita speculativa ed attiva. Indi un rapido moto intellettuale, che si allargava del pari alle scienze, alle arti e alle lettere; e segnatamente nelle scienze si rinvigoriva per le opposizioni di coloro che attaccati alle viete dottrine scolastiche, delle quali, a torto come a ragione, era fatto sempre autore Aristotele, quando si sentivano scarsi di buoni argomenti, ricorrevano perfino alla coercizione estrinseca della potestà ecclesiastica e secolare.

Eccoci dinanzi, sul limitare del seicento, prime fra tutte le colture la filosofia del pensiero e la filosofia delle cose, guidate l'una da Giordano Bruno e l'altra da Galileo. Giordano Bruno, il più gran novatore tra i filosofi di quell'età, seguendo il naturalismo, escogitò un sistema filoso-

fico, in cui, tolta di mezzo ogni rivelazione soprannaturale, rappresenta l'universo come popolato d'innumerabili mondi e governato da una divinità vivente nella materia e nell'anima umana parimente eterne, effetrice di tutte le forme che la natura assume e può assumere. Poco dopo di lui anche il Campanella, senza però rinunciare alla dottrina cattolica, creò esso pure un sistema filosofico fondato sul naturalismo. Ambedue potenti d'ingegno, e più di fantasia, mal seppero tener questa sotto il freno della ragione: nondimeno nei loro sistemi filosofici, e specialmente in quello di Giordano Bruno, giacciono come in germe non pochi veri, che dalla moderna filosofia, con quel metodo rigoroso che a lui difettava, sono stati svolti e illustrati. Resta al filosofo nolano la gloria di averli veduti o intraveduti, e soprattutto di avere arditamente sottoposta ciascuna parte dello scibile all'esame della ragione, sfidando ogni autorità religiosa e civile.

Allo svolgimento della scienza del pensiero correva parallelo, ma con moto ben più sicuro, lo svolgimento della scienza delle cose, che a quei tempi si conosceva e si professava sotto la felice denominazione di filosofia naturale. Nella storia delle scienze non v'è, ch'io sappia, altra età, ove alcuna parte di esse abbia fatto rapidamente sì grandi e sì fecondi progressi, come li fece la filosofia naturale, e segnatamente l'astronomia e la fisica, con Galileo, con la sua scuola e co' suoi seguaci. Son troppo note, e ad ogni modo non è qui il luogo di farne rassegna, le scoperte scientifiche di Galileo; bensì è da ricordare che il titolo di fondatore della scienza moderna è dovuto a lui, non solo per quelle scoperte, sorpassate poi da altre ed altre sempre più maravigliose, ma ancora e principalmente pel metodo sperimentale, ch'esso con pari sapienza e costanza escogitò e mise in atto, e che quindi applicato ognor più largamente e rigorosamente alle varie e nuove discipline in ordine non pure alle cose, ma anche al pensiero, è divenuto strumento indispensabile ai continui incrementi di ciascuna e di tutte. Che se la teoria di quel metodo fu esposta nella stessa età da Francesco Bacone, si deve però considerare che questi la divulgò con la celebrata opera sua *Novum Organum Scientiarum*, quando Galileo aveva già da trent'anni cominciata la felice applicazione del metodo sperimentale. Ebbe, è vero, la teoria baconiana del metodo sperimentale o induttivo posteriormente efficacia notevole nei progressi della filosofia; ma della sua sufficienza al rinnovamento delle scienze naturali operato da Galileo, si può ben du-

bitare. Certo è che il dotto inglese nel farne l'applicazione ad esse non riuscì; come pure è certo che quella sua teoria non valse nemmeno a spogliarlo dei pregiudizi medievali su l'astrologia e la magia e dell'avversione al sistema copernicano, anche dopo che Galileo ne aveva dimostrata la verità, la quale era pur sostenuta da Giordano Bruno e dal Campanella. Del resto, giacchè le grandi e durevoli innovazioni non si fanno mai di soprassalto e ad un tratto, anche prima di Galileo e di Bacone s'era cominciato a inculcare e praticare nello studio delle scienze l'osservazione e l'esperienza. Avevano principiato i filosofi umanisti del quattrocento, che insegnavano doversi parlare secondo natura; v'insisteva Leonardo da Vinci. Bernardino Telesio, chiamato da Bacone il primo degli uomini nuovi, e dalla cui scuola nella seconda metà del cinquecento provennero il Bruno, Giambattista Porta ed il Campanella, rinnovando quel concetto medesimo e applicandolo più largamente, volle sostituito all'autorità dei libri lo studio della natura: Bartolomeo Eustachi nell'anatomia umana fece numerose scoperte, veramente mirabili per quei tempi; di alcune delle quali si sono poi abbelliti i dotti stranieri. Ma il ciclo medievale delle scienze fu chiuso effettivamente da Galileo; da lui fu aperta ad esse un'era novella.

Non solo per l'impostami brevità, ma anche pel rispetto dovuto a voi, illustri Colleghi, che nelle scienze filosofiche e naturali mi siete maestri, devo sorvolare su questi argomenti. A voi nondimeno, o dotti legisti, sarà caro che io ricordi qui Alberico Gentili, vissuto anch'esso nell'età di Giordano Bruno e di Galileo; Alberico Gentili, che dalla cattedra di Oxford, imprecando alla guerra come portato della barbarie, e proclamando dottrine altissime di umanità, creò negli ordini della scienza il diritto pubblico delle genti. Alle sue dottrine molto attinse, pure avanzandolo, Ugone Grozio; poichè da lui prese col titolo il pensiero della sua opera solenne *De Jure Belli* e la tessitura di una gran parte di essa. Vagheggiò allora, sia pure nell'interesse della Francia, siffatte dottrine quel sapiente politico che fu Enrico IV, e, prima che il pugnale di un furibondo cattolico lo spegnesse, veniva escogitando una confederazione di Stati europei, sotto il nome di repubblica cristiana, in cui la composizione dei dissidi fra quelli doveva essere commessa a un senato internazionale. Fu quella l'età delle nobili aspirazioni a uno stato sociale perfetto, dalla celebre opera di Tommaso Moro denominate *Utopie*; al novero delle quali appartiene, per tacere di altre opere, l'*Atlantide* di Francesco Bacone, e insigne per profondi

sensi di umanità, rinvolti però fra molte stranezze, la *Città del Sole* escogitata dal Campanella. Le dottrine del Gentili e del Grozio, in quanto accennavano alla fratellanza dei popoli e alla pace universale, sono state per lungo tempo rassegnate anch'esse fra le utopie; ma ripigliate in questo secolo decimonono, arditamente innovatore di tante cose, da poderosi ingegni, fra i quali tengono alto luogo Emerico Amari, Terenzio Mamiani e Pasquale Stanislao Mancini, hanno assunta oggidì maggiore consistenza e una benefica popolarità. L'idea della pace universale dai filosofi è passata fra gli uomini politici, penetra nei Governi e nei Parlamenti, si discute in assemblee internazionali, ove sono essi rappresentati. Nessuno, io credo, potrebbe asserire se quest'alta idea umanitaria, connessa com'è alle ardue questioni delle nazionalità, del socialismo, della federazione degli Stati e della diminuzione delle forze armate, verrà mai alla sua piena attuazione: intanto però ha già fatto nella pratica notevoli avanzamenti. L'arbitrato, uno de' mezzi fin da ora possibili per comporre i dissidi internazionali, ha ricevuto anche in recenti trattati diplomatici una sanzione; in ordine poi alle sue applicazioni solenni, basti ricordare quello celebrato a Ginevra nel 1872 per comporre un gran dissidio tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti: e tanto più ci è grato di ricordarlo, perchè lo presiedette nella persona di Federico Sclopis la sapienza italiana, come la sapienza italiana ne aveva suscitata primamente l'idea con Alberico Gentili.

Lo stesso spirito di libertà e d'innovazione informò nel seicento le lettere e le belle arti, contribuendovi più particolarmente le condizioni politiche e sociali; chè da esse le belle arti e le lettere prendono in gran parte materia e ispirazione, caratteri e atteggiamenti. È un fatto che nei costumi e nelle usanze e in tutta la vita esteriore di quel secolo, come pure nelle concezioni, era impressa una certa pomposità e tronfiezza, che restò poi e resta qualificata col nome di secentismo; ed è opinione generale che in Italia ne sia stata causa efficiente la nazione spagnuola col suo infausto dominio. Se così fosse, quello che per ciò appunto si chiama spagnolismo, avrebbe dovuto esplicare in principal modo le sue forze per le regioni italiche a quella signoria direttamente soggette; se non che la storia ci attesta che esso appariva, dove più dove meno vivamente, anche nelle altre. Nè vale l'obbiezione che ciò poteva seguire come per effetto di male appiccaticcio; chè contemporaneamente il fatto medesimo si manifestava in Francia ed in Inghilterra;

nè da alcuno è dimostrato che tale novità si distendesse, come esotica, fra quelle nazioni a traverso i Pirenei e le Alpi e a traverso i mari. Per siffatta pomposità v'era in quel tempo una disposizione comune alle nazioni civili, nata io credo per le cagioni medesime accennate più addietro, le quali diedero allo spirito umano un'espansione e una baldanza, che spontaneamente veniva a manifestarsi anche nella vita esteriore. A rinforzarla poi contribuirono certo le relazioni politiche, commerciali e sociali, letterarie e scientifiche, rapidamente e immensamente accresciute fra le nazioni stesse; e senza dubbio dovette contribuirvi in maggior grado la Spagna, sì perchè a quell'andazzo borioso era essa più fortemente atteggiata, e sì per la preponderanza politica che aveva allora in Europa.

Quella pomposità a dir così sociale non poteva non riprodursi nelle concezioni artistiche e letterarie; ma i suoi effetti furono generalizzati ed esagerati a tal segno, da tirarne non pure inesatti, ma erronei giudizi. Guardiamo la musica nel melodramma. Appena adolescente, essa allora uscendo dalle chiese cominciava a risonar su i teatri, e nelle sue semplici e verginali melodie non sentì affatto gl'influssi di quelle grandigie. Le altre belle arti le ritrassero, e non sempre, nell'ornamentazione esteriore soltanto; ma questa non è certamente tutta l'opera estetica, e appartiene, per così dire, alla superficie. Nella pittura la scuola bolognese coi Caracci, con Guido Reni, col Domenichino e col Guercino (quasi a contrapposto delle stravaganze a cui in Bologna trascorrevano nel tempo stesso i bassi esageratori della poesia marinesca) quella scuola, dico, ben sostenne la gloria nostra in Italia e fuori. E come l'architettura e la scultura grandeggiarono, anche dopo Michelangelo, col genio del Bernini nel *Portico di San Pietro* (per nominare solo opere notissime) e nelle *Fontane di Piazza Navona*; così la pittura ebbe da Guido Reni l'*Aurora*, dal Domenichino la *Comunione di San Girolamo*, che nelle Gallerie vaticane pur mantiene il suo pregio di fronte al gran poema della *Trasfigurazione* penneleggiato da Raffaello. Nè piccola parte ebbero in quel nuovo svolgimento del pensiero estetico gli artisti siciliani, che mal noti finora ha largamente illustrati, o Palermitani, almeno pel secolo decimosesto, un dotto e operoso vostro concittadino. Nelle future storie italiane delle belle arti non più il silenzio o un cenno magro e fugace, ma alto luogo d'onore dovrà serbarsi alla scuola fondata e tenuta in fiore per oltre un secolo fino al seicento, con opere eccellenti soprattutto di scultura e di

plastica, da quella stirpe dei Gagini, in cui il sentimento squisito e il culto delle arti del disegno furono virtù innata e tradizionale. Quella classica e feconda scuola esercitò anche negli artisti siciliani del seicento i suoi benèfici infussi; a quella si educarono, pure innovando, Giancola Viviano e i fratelli Livolsi, le opere dei quali segnatamente nella scultura, poco o nulla infette di manierismo, devono annoverarsi fra le più insigni che vantasse Italia in quel tempo. Tale è nel bel mezzo di Palermo, in Piazza Bologni, la statua dell'imperatore Carlo V, ove al bello dell'arte infonde vita e lume il pensiero civile, da cui l'insigne scultore Scipione Livolsi fu mosso a eternare nel bronzo uno dei più solenni momenti storici della Sicilia per la conservazione delle sue pubbliche libertà. Per ispirazione dal vero, senza cader nel volgare, e per purezza di forme vanno sopra agli altri artisti contemporanei, toccando una rara eccellenza, Giacomo Serpotta scultore e modellatore, e il pittore Pietro Novelli, detto il Morrealese. A prova di che basta guardare del primo la decorazione della piccola Chiesa di San Lorenzo, e soprattutto le sculture che tanto abbellano la Congregazione del Rosario, le quali testè il sovrano artista Domenico Morelli vide e profondamente commosso ammirò: basta guardare nello scalone del Monastero di Morreale il *San Benedetto* rappresentato in atto d'istituire gli ordini cavallereschi. I giudizi di una critica imparziale e comprensiva sugli svolgimenti del pensiero estetico nell'architettura, nella scultura e nella pittura del seicento bisogna ancora attenderli da qualche nuovo storico delle belle arti; tuttavia non è forse temerità affermare che in esse, fra le deviazioni e gli ardimenti non misurati, segnò allora un progresso l'abbandono del classicismo convenzionale e il ritorno allo studio della natura. La critica gretta e superficiale, che nelle produzioni artistiche d'allora non vede se non il barocco, ha lo stesso valore di quella che nelle produzioni letterarie dell'età stessa non vede altro che deliri, esemplificati, e non in tutto giustamente, questi nel cavalier Marino e quello nel Borromini.

La letteratura, col mutarsi delle condizioni morali e sociali della nazione, modifica i caratteri e gli atteggiamenti; e indi si designano le sue età. Gli accennati rivolgimenti ebbero su essa nel seicento la più grande efficacia così rispetto alla materia, come rispetto alla forma; le quali, nelle produzioni letterarie dei forti ingegni, nascono e sono insieme consociate per modo, che neppure mentalmente possono tenersi appieno distinte. Sofferamoci prima alla critica letteraria, in cui domina quello

spirito stesso d'innovazione, ond'erano spinte innanzi le scienze, e in cui primeggiano Trajano Boccalini e Alessandro Tassoni. Il Boccalini, trattando nelle opere sue, e soprattutto nella *Bilancia politica*, più che con sistema scientifico, con osservazioni pratiche e speciali, la critica storica, fu censore e giudice liberissimo dei governi e degli scrittori di ogni nazione, massime contemporanei; e, fieramente avverso alle monarchie assolute allora prevalenti, nella concezione e tessitura dei *Raggugli di Parnaso*, che è fra le opere sue la più perfetta e briosa, tratteggiò fantasticamente le forme di una monarchia temperata da libere istituzioni, rispondente al governo, da lui vagheggiato, della repubblica veneta. Nella critica più propriamente letteraria con lui e più di lui fu innovatore Alessandro Tassoni. Le opinioni scolastiche e i pregiudizi in fatto di critica, allora dominanti, pel Tassoni, come pel Boccalini, furono materia di libere discussioni e di sagaci e ardite censure. « Io voglio dir delle verità » (notava il Tassoni) « chè questo è il mio scopo; e addimando parere agli amici, non perchè mi avvertiscano di quello che ho detto contro Aristotele, ma perchè mi ammendino se ho detto delle scioccherie ». E di siffatti argomenti ragionò nell'opera oggidì troppo dimenticata, che ha per titolo *Pensieri diversi*; e, presa specialmente di mira una servilità perdurante già da due secoli, per confonder coloro che stimavano non potersi senza la falsariga del Petrarca scriver diritto, nelle sue *Considerazioni sopra le Rime* del sommo lirico italiano, pur trascorrendo talvolta a frizzi non decorosi e a censure inesatte, porse un durevole documento di critica non meno acuta che libera e di gusto ordinariamente squisito. Ed entrando altresì nella questione della lingua italiana, contro il soverchio rigore e le stitichezze dei pedanti sosteneva, come già Annibal Caro, che il nostro idioma non è tutto nel trecento; che esso, come ogni lingua viva, s'era venuto modificando e accrescendo, e che ogni scrittore deve adoperare la favella che si usa nel tempo suo, non però pigliandola tutta quanta come si trova, ma facendo giudiziosa scelta. Non già che i due critici animosi non trascorressero mai agli eccessi: in quelle ardenti discussioni, e possiamo dire battaglie, contro il vecchiume, sostenuto accanitamente dal volgo dei dotti, qualche esagerazione era naturale, inevitabile; ma l'indirizzo generale fu buono, e fecondo anche per l'avvenire.

Notevoli progressi si facevano intanto negli studi della lingua italiana, promossi, già un secolo prima, da Pietro Bembo; e specialmente nei

grammaticali e nei lessicali. Allora venne fuori per opera dell' Accademia della Crusca quel Vocabolario, che per i suoi continui perfezionamenti doveva riuscire utile sempre più ai dotti e agl' indotti, e servì anche di modello alle altre nazioni per fare altrettanto. Delle accademie, o signori, che dal quattrocento in poi fino al secolo nostro hanno pullulato come fungaje per tutta Italia, e nel seicento furono nei titoli stessi puerilmente strane e pompose, palestre ignobili alle piccole vanità locali e creatrici di effimere gloriuzze, ha già fatto giustizia il tempo, e il nome stesso fu volto in significazione di spregio. Ma non sarebbe giusto porle tutte in un fascio. Non sarebbe giusto dimenticare i progressi filosofici e letterari dovuti nel secolo decimoquinto all' Accademia platonica di Firenze e all' Accademia pontaniana di Napoli; i progressi che alle scienze sperimentali procurarono nel seicento la romana Accademia dei Lincei e la fiorentina del Cimento, ancorchè ambedue vivessero vita fugace. E l' Accademia della Crusca, intendendo alla conservazione e alla custodia del patrimonio della nostra lingua, adempiva e tuttora adempie un ufficio non pur letterario, ma altamente civile; perchè la lingua, oltre che necessario strumento del pensiero scientifico ed estetico, è sempre vincolo potente dell' unità nazionale.

Mentre il Tassoni combatteva con la critica il servilismo degl' imitatori, specialmente del Petrarca, allo stesso intento miravano poetando il Marino, il Testi, il Chiabrera. Sia pur borioso il detto del lirico savonese, « volere, come Cristoforo Colombo, suo cittadino, trovar nuovo mondo o affogare »; certamente però esprimeva un bisogno indistinto, sentito allora dagl' ingegni più vigorosi. La stessa forma della strofa petrarchesca non fu reputata necessaria come prima al più nobile dei nostri lirici componimenti, e nello stile enfatico di Alessandro Guidi cominciò a grandeggiare la canzone libera, in cui il massimo de' nostri lirici moderni, perfezionandola, ha eternato il dolore. È vero che per trovar la lirica eccellente bisogna venire dal Petrarca ai poeti del secolo decimottavo e del decimonono; ma fra quelli delle età intermedie primeggiarono per franchezza di stile e per felici novità o innovazioni di metri i seicentisti, non senza qualche lampo di originalità; sebbene questa nel seicento spetti ben più ad altri generi di poesia ed alla prosa. I costumi, le arti e le mode pieganti allo strano e all' esagerato, la vanità e la burbanza dei nobili, istancabili nell' andare a caccia di titoli e nel farne pompa, l' abiettezza e la sfacciataggine dei cortigiani, il fasto spagnolo formavano nella so-

cietà quel miscuglio di grandioso e ridevole, donde la satira e più specialmente l' eroicomico pigliano origine e nutrimento. Siffatta condizione e apparenza di cose, raggravata dalla nauseante dominazione forestiera, se da un lato impecoriva e straniava maggiormente gl' ingegni mediocri e superficiali, suscitava dall' altro, generalmente, una nobile indignazione nei più liberi e poderosi, repugnanti alla servitù politica, come alla servitù dei costumi; ed essi, non potendo in altra guisa, per assalire la tirannia e la corruzione vestirono i loro scritti con la forma del vizio medesimo ond' erano quelle più visibilmente contaminate, e riuscirono efficacemente beffardi. Ciò che v' è nelle opere loro di piacevolmente bizzarro, come rispondente alle condizioni dei tempi ha valore non solo storico, ma estetico ancora, ove si giudichi con criteri più larghi delle grette regole convenzionali. In questo genere sono insigni fra le prose, che possiamo dire atteggiare a poetiche forme, i *Ragguagli di Parnaso* e la *Pietra del Paragone politico* di Trajano Boccalini, annunzianti col procedimento popolare e con la stessa denominazione di *Avvisi* il giornale moderno, che anch' esso si veniva allora svolgendo come genere letterario distinto; e fra le poesie la *Secchia Rapita* di Alessandro Tassoni, che è il primo monumento solenne del poema eroicomico italiano, alla quale nell' età stessa altri poemi, se non di pari eccellenza, ricchi pur essi di pregi originali, fanno bella corona. Non così ampia e svarziata come nel poema eroicomico, ma pur qualche espressione ebbero nella satira propriamente detta, le condizioni dei tempi da *Salvator Rosa* e da *Benedetto Menzini*: più notevole prima di loro *Gabriello Chiabrera*, perchè, liberandosi dagl' incatenamenti della terza rima, attemperò al sermone urbano l' endecasillabo sciolto, che verso la metà del secolo decimottavo dovea pieghevolemente raggentilirsi nel frizzo arguto di *Gaspere Gozzi*, e svolgere la dovizia delle sue più riposte bellezze nella magnanima ironia epica e lirica del *Parini*. La poesia drammatica fra i suoi sbizzarrimenti fantastici scostandosi dalla fredda riproduzione delle forme classiche, su le quali avevano lavorato i cinquecentisti, ebbe, se non altro, il merito di sgombrare la via a ulteriori perfezionamenti, e nel principio del seicento in qualche modo vi accennò coll' *Adamo*, non inutile al *Milton* pel suo gran poema, e su la fine del secolo stesso coll' agile martelliano, destinato alla sovrana genialità comica del *Goldoni*. Fu poi una manifestazione ben singolare della potenza e flessibilità dell' ingegno italiano la *Commedia dell' arte*, ricercata e acclamata per tutta Europa: e allora primamente si svolse, invenzione tutta nostra, il melodramma nella bella composizione artistica del *Rinuccini*.

La storia, perdendo del profondo senso politico e delle splendide forme artistiche dovute al Machiavelli ed al Guicciardini, s'innovava per altri non meno degni rispetti. Cominciò allora, benchè non sorretto abbastanza da severa critica, lo studio dei fonti e dei documenti per desumere principalmente da essi, come vediamo negli *Annali ecclesiastici* di Cesare Baronio, il racconto. Allora fu prodotta una copiosa, benchè non scelta, ricchezza di storie municipali e dagli scrittori di maggior lena avemmo le grandi storie, che allargandosi a materie nuove accolsero le questioni e le contese religiose, le costituzioni ecclesiastiche e politiche, la diplomazia, la geografia e i costumi, uscendo altresì dai confini d'Italia a rappresentare i moderni avvenimenti europei e mondiali. L'esuberanza della vita italiana più che mai nel seicento, anche per le nostre condizioni politiche, si manifestò fuori d'Italia. Nell'esercizio delle belle arti, delle scienze, delle armi e della politica insigni italiani (dei quali il novero sarebbe lungo) variamente illustrarono fra le genti straniere la patria: impediti di adoperare l'ingegno e la mano alla sua grandezza qua entro, hanno pur diritto alla nostra riconoscenza per aver contribuito a crescer l'onore nazionale oltr'alpi e oltre mare. Ma ciò affermando non vogliamo, quanto alle cose di guerra, dimenticare le glorie militari del Piemonte contro Francia e Spagna, e quelle della repubblica veneta contro i Turchi invadenti, mentre le aumentavano fuori Ambrogio Spinola e quel Raimondo Montecuccoli che all'arte militare moderna diede impulso altresì con dotte scritture. Delle nuove condizioni civili, politiche e religiose, europee e mondiali, sono degne rappresentatrici le due Storie del Concilio di Trento, che si correggono e completano insieme, la Storia delle guerre civili di Francia, quella della guerra di Fiandra, le Storie delle missioni cattoliche; e rispondono ad esse i grandi nomi di pensatori ed artisti: Paolo Sarpi, Sforza Pallavicino, Enrico Davila, Guido Bentivoglio, Daniele Bartoli; non storico questi nel più alto senso della parola, ma narratore e descrittore maraviglioso per ricchezza paesana di lingua e flessibilità di elocuzione.

Il più bello e attraente in quell'età innovatrice fu lo svolgimento del pensiero politico; bello e attraente, perchè intendeva alla redenzione d'Italia coll'azione e con la letteratura cospiranti insieme. Il concetto del risorgimento d'Italia nel sovrano intelletto dell'Alighieri fu larghissimo e pieno, in quanto che egli lo volle congiunto alla redenzione morale dell'uomo e all'abolizione del potere politico dei papi; ma non seppe

dirigarlo dall'utopia del rinnovamento dell'impero romano-cristiano. E similmente il Petrarca: benchè questi nelle Canzoni allo *Spirto gentile* e all'*Italia* mostrasse che sapeva pure lasciar da banda l'utopia imperiale; onde la sua voce dopo cinque secoli suona tuttora come voce d'Italiano e patriotta moderno. Il Machiavelli, e con esso altresì il Guicciardini, ebbe nettissimo il concetto non solo dell'indipendenza, ma anche dell'unità d'Italia; e, tutto fisso in quel gran pensiero, quando si trattava di attuarlo, scendendo dai pacati ragionamenti su la costituzione del governo libero da lui vagheggiato, esortò gl'Italiani a seguire un principe, espose a questo la scellerata ragion di stato, che praticavano e Alessandro VI e il Duca Valentino e Luigi XI e Ferdinando il Cattolico. L'Italia perdeva allora la sua indipendenza per quelle tristissime arti principalmente, e al pensatore fiorentino parve fatale necessità che ella dovesse ritorcerle contro coloro che le avevano adoperate e tuttavia le adoperavano a suo sterminio. Ma troppo avversi i tempi, troppo debole e inetto era il principe, al quale il Machiavelli rivolse la magnanima esortazione pel riscatto d'Italia. Coll'assodamento del dominio spagnuolo sul nostro paese, si ravvivò nei forti ingegni italiani il pensiero della sua liberazione; e al pensiero dei letterati e dei dotti rispondevano nel campo dell'azione i propositi del duca Carlo Emanuele principe del Piemonte. Costretto a destreggiarsi fra Spagna e Francia, l'una delle quali possedeva e l'altra ambiva sempre il dominio d'Italia, egli aveva tentato d'ingrandire i suoi domini con l'ajuto or di Francia, or di Spagna, a vicenda: dopo la violenta morte di Enrico IV, da solo tenne testa alla Spagna, chiamando principi e popoli italiani alle armi per la libertà nazionale con quell'audacia magnanima, che nel 1648 mosse Carlo Alberto a esclamare: L'Italia fa da sè. Nel concetto del risorgimento d'Italia, o signori, era inchiuso anche allora, benchè non sempre significato esplicitamente, il proposito della sua unità; tantochè gli altri governi italiani, non meno per questo che per la paura della Spagna, avversavano l'impresa di Carlo Emanuele, e niuno dei principali fra essi rispose al suo patriottico appello; ma ciò che allora più vivamente pungeva e accendeva gli uomini generosi, era il desiderio di scuoter via la dominazione straniera e di restituire all'Italia l'indipendenza. I più belli ingegni, e prima e durante quella guerra e anche dopo, con prose e con versi intendevano a promuovere il patrio risorgimento, legandovi, faticamente, il nome di quella forte e leale stirpe sabauda, che doveva nell'età nostra sotto gli auspici ed il

nome di Vittorio Emanuele recarlo ad atto. Così la nostra letteratura col Boccacini, col Tassoni, col Marino, col Chiabrera e col Testi, per tacere di altri, s'immedesimava nella vita della nazione. Nè si deve tacere fra i nomi di questi insigni scrittori quello di Carlo Emanuele stesso, il quale, se fu grande nella politica e nella guerra, trattò pur con lode la penna. Egli, il più letterato dei principi sabaudi, prosatore e poeta, verseggiava in lingua francese e spagnuola, in dialetto piemontese e in italiano, dettava *Ragguagli di Parnaso* alla maniera del Boccacini, e anche con patriottici intenti; come fanno fede il celebre sonetto, in cui esorta l'Italia a sperare il risorgimento da lui, e quel *Ragguaglio* ove baldanzosamente chiama sè stesso dell'italica libertà difensore.

La letteratura inoltre, come la politica italiana, si estese alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa con pratico indirizzo, che rispondeva alle nuove condizioni e alle tendenze della società moderna. Lo svolgimento di quel pensiero, a cui opponeva ogni possibile resistenza la Curia romana, ebbe a teatro Venezia e Roma per varie contese di giurisdizione, una delle quali concerneva la proprietà, di cui la repubblica negava, ne' suoi domini, l'illimitato diritto alla Chiesa, e l'altra fu occasionata dalla pretensione del Vaticano di avere a sè, per giudicarli, due preti veneziani, dalla repubblica imprigionati per reati comuni e sottoposti ai tribunali dello Stato. Dall'una parte si combattè con le armi dei privilegi ecclesiastici e con l'interdetto, dall'altra con le ragioni della potestà civile; e di queste si fece apertamente sostenitore Paolo Sarpi, teologo e consultore politico della repubblica, mentre in Roma n'era parimente sostenitore, ma occulto, Trajano Boccalini. Le dottrine di politica ecclesiastica, professate dal Sarpi, sono esposte ne' suoi *Consulti*, nella sua *Storia del Concilio tridentino* e in quella altresì, ora, ingiustamente, quasi dimenticata, dell'*Interdetto*. « Il regno di Cristo » (diceva egli un giorno al principe di Condè) « non è di questo mondo, ma in cielo, e però la religione cammina per via celeste, e il governo di stato per via mondana, e non può mai incomodar l'altro; ma ben vi è un certo appetito di dominare, mascherato di religione, che cammina per vie mondane, e a quello non conviene avere alcun riguardo, come a cosa non divina, ma fraudolenta. » Questi concetti, ai quali era informata la politica ecclesiastica della repubblica veneta, trovano conferma in una relazione segreta di testimonio oculare autorevolissimo, Alfonso De Cueda, ambasciatore spagnuolo a Venezia. « La religione che professa la repubblica » (scriveva costui tra il 1618 e il 1623 al

governo di Madrid) « è la cattolica romana; sebbene in tanto osservala, quanto che li pare che i dogmi di quella non siano pregiudiciali alla loro libertà; poichè in quelli che li pajono tali, vacillano, per non dir nulla credono. Questo è chiaro che l'autorità temporale del pontefice non viene da essa riconosciuta, e in molti capi anche della spirituale fa e crede quello che li torna comodo. » Ma in realtà le ultime parole, più che il vero, rivelano intenzione sinistra. Perocchè in Italia una questione religiosa, come in Francia, in Inghilterra, in Germania, non v'è stata mai: fra noi o cattolicismo o indifferenza. La nostra questione col papato, quando si è fatta, è stata una questione politica, avente per suoi capisaldi dall'una parte il dominio temporale della Chiesa, dall'altra l'unità d'Italia. Il diritto nazionale, esplicandosi fino alle ultime sue conseguenze, abolì quel dominio, e ora in Italia da parte nostra col papato questione politica più non esiste, poichè quella che c'era è stata risolta, e irrevocabilmente, coi plebisciti. Abbiamo bensì, come tutti i governi, una politica ecclesiastica, ma liberalissima: intera ed eguale per tutti la libertà di coscienza e di culto, guarentito al sommo pontefice il pieno esercizio della sua missione religiosa; intangibile il diritto nazionale, unica e sovrana la legge dello Stato.

Questi concetti, divenuti oggidì, mercè della divulgata coltura e civiltà, patrimonio comune, neppure nel seicento erano al popolo sconosciuti: per le questioni fra Stato e Chiesa serpeggiavano anche fra le plebi sentimenti di civile indipendenza; specialmente a Venezia, dove numerosa moltitudine affollata su le rive della laguna, accomiatando con atteggiamento e grido sdegnoso le fraterie espulse dal dominio della repubblica per disobbedienza agli ordini del governo, attestò ben chiaramente alla politica ecclesiastica di esso il suo pieno assenso. Sempre vivo, come in Venezia, era in Sicilia l'amore per le pubbliche libertà del paese, dove la costituzione antica, dalla nobiltà e dal popolo concordemente voluta sempre, e alla quale lo stesso imperatore Carlo V, allorchè era all'apogeo della sua potenza, entrando a Palermo dovette prestar giuramento, ha durato fino alla metà del secolo nostro, primo esempio in Italia di libero governo rappresentativo, facendo di sè nel 1812 e nel 1848 bella e memorabile prova. Il sentimento dell'italianità, dopochè il fortissimo Emanuele Filiberto ebbe posta in Torino la sede del governo, e ordinato che in lingua italiana si scrivessero i pubblici atti, si diffondeva sempre più gagliardo nel popolo subalpino: si manteneva inconcussa l'armonia tra popolo e principe, animati egualmente dallo spirito militare, pronti sempre a cer-

care su i campi di battaglia la vittoria o la morte, apparecchiando, consapevolmente o no, le armi necessarie alla redenzione d'Italia. In Torino il sentimento dell'indipendenza proruppe nel 1610 a istantanea sollevazione contro i sovrastanti francesi col terribile grido: Ammazza, ammazza. Sentimenti d'indipendenza e di libertà, sia pure confusamente, si agitavano nelle rivoluzioni del 1647 a Palermo ed a Napoli, guidate l'una dal battiloro Giuseppe Alessi, l'altra dal pescivendolo Masaniello; e segnatamente a Palermo, dove fin dal principio la plebe sollevandosi gridò: Fuori gli Spagnuoli, è tempo di restituire il buon governo; dove tre anni dopo si congiurò dai cittadini più colti e autorevoli per cacciare lo straniero e dare alla Sicilia un re nazionale. Ma il carattere prevalente di ambedue quelle rivoluzioni fu sociale più che politico; ond'esse possono riguardarsi come precorritrici di quel gran movimento che chiamasi oggidì socialismo, e che immensamente allargato governi e popoli fa pensosi. Perocchè esse furono occasionate, così a Napoli come a Palermo, dalle gabelle imposte sugli alimenti di prima necessità e gravose perciò massimamente ai poveri, che non dovrebbero pagar nulla: la quale ingiustizia da tutto quanto il sistema tributario pesava su loro; perchè le tasse, come aveva notato già il Campanella, riversandole i nobili su i cittadini e i cittadini sui nullatenenti, tornavano in effetto a carico di questi soltanto. Nè oggidì nel sistema tributario, benchè di tanto migliorato, questa ingiustizia è in tutto rimossa; chè in più parti di esso si avvera una progressione a rovescio. Sarà un grande atto di giustizia anche la trasformazione dei tributi a intento democratico per iniziare quella savia legislazione sociale, che deve essere costante proposito e cura di provvido e liberale governo.

Alle condizioni intellettuali e politiche dell'Italia nel seicento sono strettamente collegate le lotte, che dovettero sostenere i filosofi e i letterati promotori della coltura. Certamente vi furono anche allora (dei volgari non parliamo) uomini eminenti per ingegno, ai quali, come a Francesco Bacone, parve bella, o, se non altro, opportuna, la massima *Gloria in obsequio*; ma appunto per ciò maggiormente rifulge la virtù di coloro che nell'età stessa all'altezza della mente congiunsero, ciò che in tempi difficili è anche più raro, l'integrità e la saldezza del carattere morale. La storia dei martiri della libertà del pensiero è molto antica; e, per mettere subito innanzi un nome glorioso, potremmo cominciarla da Socrate. Ma negli ultimi decenni del secolo decimosesto e nei primi del seicento ebbe,

forse più che mai, dai dispotismi ecclesiastici e politici dolorosa materia. Terribile veramente l'inquisizione nella Spagna, dove era al servizio del governo come suo strumento; tantochè la stessa Curia pontificia, pur disapprovandone talvolta le efferatezze, a frenarla era del tutto impotente: oltrechè la Curia medesima, impensierita della riforma religiosa progrediente, trascorse a ravvivare l'inquisizione e inasprirla anche a Roma e in Italia. Ma in quei tempi di vivi sentimenti e risentimenti religiosi, l'intolleranza, dove più dove meno, era comune a tutti i Governi e a tutte le Chiese cristiane, e l'opinione pubblica vi assentiva. In Inghilterra gli anglicani incrudelivano contro i cattolici; in Francia i cattolici perpetravano contro gli ugonotti la sanguinosa notte di San Bartolomeo: a Ginevra Calvino faceva accendere i roghi per incenerirvi i ribelli al suo nuovo *Credo* religioso; insigne fra le sue vittime lo spagnuolo Michele Serveto. Ma teniamoci solamente, che già è molto, ai grandi italiani cultori delle lettere e delle scienze. Alberico Gentili, a mantenere intatta la libertà di coscienza, esulava dall'Italia, per fortuna delle università di Wittenberga e di Oxford, che raccolsero i frutti dalla sua vasta e profonda scienza. Giordano Bruno fu impedito di far lezione alla Sorbona dall'intolleranza cattolica, dall'intolleranza calvinista di Ginevra scampò con la fuga, dall'intolleranza luterana fu scomunicato in Germania; tornato in Italia, dopo otto anni di carcere e di tormenti, per sentenza dell'inquisizione esalò l'anima impavido sul rogo in Campo di Fiori. Per decreto del Parlamento di Tolosa Giulio Vanini fu condannato, recisagli prima la lingua, a morire di fuoco lento. A Tommaso Campanella le sue opinioni religiose e specialmente politiche costarono lunghe torture e trent'anni di prigionia spagnolesca ed ecclesiastica, fino a che per volontà di un papa fu salvo. Le ferite, che nel bel mezzo di Venezia misteriose mani inflissero sull'esile persona di Paolo Sarpi, furono date, secondo l'arguto detto di lui, *stilo romanae Curiae*. A Venezia parimente Trajano Boccalini, riparatosi colà da Roma, dove più non si teneva sicuro dall'inquisizione e massime dalla prepotenza spagnuola, perchè fautore della politica ecclesiastica della repubblica veneta e fautore soprattutto della nazionale indipendenza, raggiunto dal potere occulto dell'Escuriale, che stendeva il vigilante sguardo su tutta Europa, morì di propinato veleno; primo fra i martiri moderni della libertà d'Italia. Conosce e deplora il mondo i processi, le prigionie e le torture dell'anima, a cui fu sottoposto replicatamente e sì a lungo il massimo

Galileo, colpevole soltanto di avere nella scienza delle cose scoperti e dimostrati inoppugnabili veri. Inchiniamoci a questi eroi della libertà di coscienza e della libertà di pensiero; poichè a loro principalmente il dobbiamo, se nulla ci costa oggidì pensare come si vuole e dire quel che si pensa. E il dobbiamo, pur sapendo che alcuni di loro, soggiogati anch'essi dall'intolleranza dominante, negavano agli altri quella libertà di pensiero e di coscienza, che a sè medesimi rivendicavano come sacro diritto: ma il martirio per lei sostenuto li assolve.

Un'età siffatta, o signori, dovrà dirsi a dirittura età di decadimento, età di delirio? Coloro che grettamente ripongono la letteratura nelle parole soltanto, e coloro che, non so se più spensierati o servili, vanno facendo eco ai giudizi altrui, sono essi appunto che promossero e divulgarono, estendendola pure al vivere sociale, la strana sentenza, superbi di vantarne autore un fortissimo e liberissimo ingegno. Ma che cosa disse realmente Vittorio Alfieri? Volendo egli designare, secondo il genio suo, col guizzo di una parola le condizioni della lingua italiana in ciascuna età, disse, è vero, che il seicento delirava, ma nella lingua, non già nella letteratura, e tanto meno in tutta la vita speculativa ed attiva. E quanto alla lingua, a prendere questo vocabolo nel suo più divulgato senso, pel complesso cioè delle parole usate dalla nazione e dagli autori, egli non avrebbe detto il vero; nel senso, che realmente volle dargli, di elocuzione, lo disse in parte soltanto, e guardando più alla generalità dei mediocri, che ai buoni scrittori di quell'età. Nè profferì equo giudizio Luigi Settembrini, allorchè, seguendo gl'impulsi del suo nobile patriottismo, male applicato in questo argomento alla critica letteraria, affermava che il seicento non è altro che il gesuitismo nell'arte. Il vizio, ch'egli biasimava nella nostra letteratura, non appartiene a un ordine di cittadini qualsiasi, più che ad un'altro. Fra i cultori della letteratura, come delle belle arti, qualunque fosse la loro condizione sociale, se di quel vizio restarono intinti d'ordinario i volgari ingegni, ne furono più o meno esenti i migliori; e dal novero di questi non possono essere esclusi Sforza Pallavicino, Daniello Bartoli e Paolo Segneri, dei quali tanto si onora quell'età letteraria. E del resto il vizio, esagerato dall'Alfieri e dal Settembrini, era esteso a tutta l'Europa occidentale, non solo nei costumi, secondo che abbiamo detto più addietro, ma anche nelle lettere e nelle arti. Indi venne quel secentismo, che nelle arti e nelle lettere è restato a significare pomposità e stranezza di con-

cezioni e specialmente di forme. Che se anche nelle opere di artisti e di scrittori delle età precedenti e delle susseguenti se ne trovano esempi, tuttavia non si può negare che solo nel secolo, che gli diede il nome, esso largamente si svolse e si convertì in consuetudine. Ma non per questo il secentismo, così inteso, può considerarsi come precipuo carattere della nostra letteratura di quella età. E difatti quali opere principalmente contaminò il secentismo? quelle dei fiacchi, i quali, appunto per la loro natura, ricevono o riproducono le impressioni esterne, senza alcuno stampo di originalità: numerosissimi certo; ma il numero non aggiunge valore. Se nello studio di un'età letteraria si dovesse considerare il numero delle produzioni, anzichè il loro pregio intrinseco, si correrebbe quasi sempre il rischio di cadere in giudizi inesatti e anche falsi. Prendiamo nel seicento, per esempio, la poesia narrativa: troveremo una gran quantità di poemi epici scritti a imitazione della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Or bene, chi da essi più che dagli originali poemi eroicomici volesse desumere un giudizio per la poesia narrativa di quel tempo, riuscirebbe a darle il carattere opposto a quello che le appartiene. Le opere di costoro non possono entrare a far parte della vera letteratura, che sta sempre in alto: cessato il rumore contemporaneo, che per lo più è procurato artificiosamente, sono esse dal tempo inesorabilmente travolte negli abissi dell'oblio. Si potrà poi trar materia di studi critici anche da esse; ma niuna diligenza o arte di erudito varrà a farle rivivere nella grande letteratura, e tanto meno a derivare in questa dalle medesime un carattere qualitativo.

Nè solo i deboli ingegni, ma anche i forti incorsero sensibilmente nel vizio volgare, e quando adoperavano la penna per servire alle usanze artificiose specialmente dei gran signori, e quando si mettevano alla trattazione di futili e pomposi soggetti, la cui vacuità lasciava libero il campo all'imbizzarrire dell'immaginazione e ai sopraffacimenti di quelle usanze. Lo stesso Galileo, come fa fede il suo *Epistolario*, allorchè scrive lettere officiose a qualche potente, talvolta non pare più lui, e diviene un secentista, nel senso più accettato della parola. Quei numerosi romanzieri, fra i quali ve ne furon pure di bello ingegno, imperversando a fantasia su temi storici e morali e specialmente di eroismo galante, senza il freno dell'arte, senza alcun sentimento della natura e della vita, non sopravvissero al plauso della società d'allora. Un esempio solenne dobbiamo cercarlo in Giambattista Marino, poderoso e fecondissimo ingegno, il quale, troppo

compiacendo, per genio e proposito, al gusto di coloro che lo aveano men buono; diede il suo nome alla scuola veramente secentistica, fatta assai più riprovevole per colpa dei deboli e farneticanti seguaci. Ma egli nella trattazione di soggetti fantasticamente idillici e bizzarri, quali sono specialmente quelli accolti nell' *Adone*; fra le stemperatezze ebbe pure insigni virtù letterarie; quando poi si volgeva a materie d'importanza civile e politica, riuscì anch'esso, come i migliori di quell'età, poeta egregio. Nè però la dignità degli argomenti basta da sè a fare lo scrittore eccellente, occorrendo, oltre la potenza dell'ingegno e dell'arte, sentimento e ispirazione. E questa e quello mancarono principalmente ai cultori dell'eloquenza sacra, perchè mancava ad essa, come alla civile e politica, la libertà della discussione, la lotta. Ond'è che quei sacri oratori (se pur meritano tal nome), attratti anche dall'andazzo del tempo, si abbandonarono a fantasticherie le più strane e agli arzigogoli della logica scolastica e delle forme dialettiche. Lo stesso Paolo Segneri, come oratore sacro, benchè non vacuo nè stemperato, vale più per arte che per sentimento; ma come autore di prose didascaliche su materie religiose e morali, parlando pacatamente alla moltitudine con idee, sentimenti e lingua dell'uso comune, ma sempre italiana, riuscì a una felice popolarità, che fra tutti gli scrittori del seicento lo fa più moderno, e lo mette ben sopra al suo contemporaneo, troppo elegante e geometrico, Pallavicino. Bensì nel secondo decennio di quel secolo Alessandro Tassoni, animandosi nel contrastato sentimento e proposito dell'indipendenza nazionale, aveva fatta della vigorosa eloquenza politica popolare con le due *Filippiche contro la Corte di Spagna* per accender gl'Italiani all'abbattimento del dominio straniero, e con la sarcastica *Risposta* a quel rinnegato Soccino, che in un suo Discorso, messo alle stampe, aveva preteso di mostrare *la giustizia dello impero degli Spagnuoli in Italia*. E quanti Soccini non abbiamo veduti anche noi nella gloriosa epopea del risorgimento nazionale?

Il pensiero, che s'impone alla mente, modera da sè gli slanci della fantasia, e campeggiando anche nell'espressione ne frena le esuberanze. E donde se non da ciò provenne la celebrata eccellenza delle scritture scientifiche in quella età? Come si spiega che nelle opere di Galileo, del Redi, del Magalotti, espositore delle esperienze che faceva l'Accademia del Cimento, per tacere di altri scienziati, non apparisce quasi mai traccia di quelle ampollosità e di quelle stranezze? È vero bensì che quei dotti reputavano parte doverosa della loro coltura gli studi della lingua

e dell'arte; ma tali studi erano allora generalmente in pregio, massime poi quelli della lingua: e difatti nel seicento la lingua si conserva pura anche nei riprovevoli per le concezioni e lo stile. Quella coltura letteraria, pertanto, non sarebbe bastata a salvare nemmeno gli scienziati dal secentismo; se non che, applicando l'ingegno all'esame e alla ricerca della verità, alla severità del ragionamento e del metodo sperimentale, essi naturalmente si assuefecero alla sobrietà della parola, che sempre avevano pronta, nè altro cercando in questa che la lucida proprietà, col possesso che avevano della lingua e dell'arte letteraria, riuscirono scrittori eccellenti. Ond'è che da essi le scienze e le lettere hanno gloria del pari; e anche dopo che, per i progressi ulteriori delle scienze, nei loro scritti la materia non ha più che un'importanza rispettiva al tempo trascorso, questi vivono della immortalità, a cui per sua virtù intrinseca li consacrò l'arte. In generale poi quella libertà di esame e di giudizi contribuì a infondere nelle opere dei migliori prosatori e poeti, anche per la forma, un'impronta nuova. La lingua, rimanendo sempre paesana, si arricchì in essi di felici maniere, l'elocuzione, benchè non sempre castigata, divenne più sciolta; e l'originalità, talora anche bizzarra, dei pensieri e delle immagini rimase nel loro stile fortemente impressa; l'imitazione non si sente più, e dove apparisce va, poco o molto, a capriccio. E tanto maggiormente dobbiamo pregiare fra minori difetti quelle virtù d'arte e di stile, ancorchè non perfette, in riguardo dell'andazzo letterario allor caro a molti. E fu gran virtù la sana opposizione a quello fatta per tutto il seicento, specialmente dagli scrittori dai quali la letteratura di quell'età prende i suoi caratteri distintivi.

Quando su lo scorcio del secolo sorse l'Arcadia, le ampollosità e stranezze secentistiche s'andavano già attenuando anche negli scrittori di minor conto. Tuttavia l'Arcadia rappresentò il sentimento e l'intenzione di molti; e rappresentandolo in Roma attestava pure che la nostra lingua e letteratura si rendeva effettivamente sempre più nazionale. Perocchè Roma, massime dai primi tempi del rinascimento fino a tutta l'età di cui ora parliamo, allettando da ogni parte d'Italia dotti e soprattutto letterati ed artisti, e dando specialmente a questi occasione e materia per immortali opere, fu splendido domicilio della coltura nazionale, e n'erano fautori munifici i papi; beninteso però, quanto alla scienza e alla letteratura, fino a che esse non toccassero la costituzione e i privilegi della Chiesa e l'integrità della religione cattolica. L'Arcadia fu per lungo tempo levata a cielo,

è poi stranamente vilipesa: esagerazioni quinci e quindi. Verso la nostra letteratura essa ebbe pur qualche merito, intendendo a promuovere il buon gusto e, specialmente nei primi decenni, lo studio dei grandi scrittori, a curare la purezza della lingua e a porre argine susseguentemente al dilagare dei gallicismi: onde, sì per questo e sì pel suo diffondersi in tutte le regioni della nostra patria, assunse un carattere d'italianità, che nessuna istituzione letteraria aveva fra noi avuto. Fu grave suo torto voler la semplicità dello stile con la tenuità degli argomenti, e con predilezione per quelli che da oltre un secolo davano materia al poetare idillico buono o cattivo; fu grave suo torto designarli alla trattazione, e voler creare prosatori e specialmente poeti. Possono essere proficue, e ve ne furono e ve ne sono, le accademie ai progressi della coltura letteraria e specialmente della scientifica, in quanto, per l'opera consociata dei dotti e dei critici, arricchiscono il patrimonio dell'esperienza e delle cognizioni; ma i prosatori e i poeti, i poeti soprattutto, nessuna accademia li crea. Nè si opponga che i buoni prosatori e poeti dallo scorcio del seicento sino al nostro secolo progrediente, compresi anche il Manzoni, furono ascritti all'Arcadia quasi tutti, e alcuni altresì dei massimi scrittori stranieri, come Wolfgang Goethe. Ciò attesta senza dubbio la celebrità di quel consorzio letterario e la reputazione che esso aveva; ma l'aggregazione al sodalizio, specialmente per i maggiori dotti e letterati, non era che una specie di onorificenza, che cercata si otteneva senza difficoltà, offerta non si rifiutava. A siffatta stregua nell'Arcadia sarebbe compresa tutta la letteratura di un secolo almeno, il che non è punto vero. Furono arcadi veramente coloro che trattarono, massime in poesia, argomenti per lo più leggeri, o, ad ogni modo, leggermente; nè era bastevole compenso una certa gentilezza italiana, di cui l'ultimo guizzo illumina le canzonette di Jacopo Vittorelli. Ma i grandi scrittori aggregati all'Arcadia, o nulla presero da essa, o per salire poi all'eccellenza dovettero discostarsi da quelle che il Baretti argutamente chiamava pastorellerie. L'Arcadia dunque, come per meriti, così per difetti, fu nella letteratura italiana un fatto notevole, ma non si qualitativo da potere dar nome a un'età letteraria. E per vero, fiorivano, nei migliori tempi dell'Arcadia, quel Muratori, che nessun nutrimento, nè stimolo ebbe da essa per accendere la face della critica nella storia e per divenire scrittore di storie politamente e fortemente italiano; e il potentissimo nella filosofia della storia Giambattista

Vico; e Scipione Maffei, erudito e tragico insigne; e posteriormente, critico della storia e prosatore egregio, Rosario Gregorio. Le prose e le poesie veramente arcadiche, nella seconda metà del secolo decimottavo rumoreggiarono nelle produzioni frugoniane e bettinelliane; ma qual valore hanno esse a confronto di quelle di Gasparo Gozzi, di Giuseppe Baretti, di Carlo Goldoni, e quando regnavano il Parini e Vittorio Alfieri, e quando cominciò a grandeggiare il Monti e si levava su fieramente Ugo Foscolo?

La letteratura è molto complessa, e da un solo fatto e da un solo aspetto non si può farne giudizio, nè debitamente qualificarla. Quei pieni decadimenti e quei rinascimenti, che piace ad altri di scorgere a vicenda nelle sue età, guardandole comparativamente io non so vederli. Vedo bensì svolgimenti nuovi di essa, che derivano da cause sopravvenienti, soggettive e oggettive; vedo, a lato alle produzioni invecchiate e scadenti, le rigogliose di vita e improntate di caratteri originali, che a quelle prevalgono sempre. Cosicché, tutto bilanciato, finora nella letteratura italiana, pure essendo verissima la maggiore e superba splendidezza d'alcune sue età, vi è stato un progresso continuo. E un notevole progresso, per vari rispetti, nello spregiato seicento non si può ad essa negare. Il seicento si ribella alle imitazioni compassate e servili dei cinquecentisti, specialmente minori, nelle sue, quando le fa, è bizzarro; originale in prevalenza, dipartendosi dall'eleganza talvolta latineggiante e spesso arrotondata di quelli, prende, nello scrivere dei suoi migliori, una forma, se non severamente artistica, più scorrevole e snella; dà vita al melodramma e al poema eroicomico; atteggia versi, strofe e metrica a nuovi usi; somministra alla storia assai più larga materia e il sussidio dei documenti; crea la prosa arditamente critica e la periodica dei giornali, e soprattutto quella prosa scientifica, che può da sè dar nome a un'età letteraria; popolarizza il sentimento nazionale: esso, insomma, segna il principio della nostra letteratura moderna.

E non solo nella nostra letteratura, ma anche nelle altre e in tutta la civiltà europea del seicento ci appariscono, in relazione all'età anteriore, manifesti segni caratteristici di generale innovamento; e a questo allora, per le arti, le lettere e le scienze, conferì largamente l'Italia. La coltura intellettuale si estese rapidamente fra le varie nazioni occidentali e centrali: la letteratura spagnuola, la francese e l'inglese ebbero in quel tempo un grande splendore, e la germanica assunse forme giovanili nella lingua nazionale affermata già nelle opere dei promotori della ri-

forma religiosa. Ma quella coltura attinse spirito e vita dal nostro rinascimento; quelle letterature, e segnatamente le prime tre, presero alimento da esso e dalla letteratura italiana, già provetta e splendida per più secoli di vita. La lingua italiana era tuttora preferita nelle conversazioni signorili e principesche oltr' alpi e oltre mare, e in essa verseggiavano i più grandi poeti stranieri. Nella musica l'Italia iniziò allora quel rinnovamento, che le diede poi nell'uno e nell'altro emisfero un glorioso primato: nelle scienze essa insegnò alle altre genti l'applicazione del vero metodo sperimentale. Galileo nel principio dell'opera sua più solenne, i *Dialoghi su i due massimi sistemi del mondo*, pur riconoscendo che l'Italia aveva già perduto il primato nella politica e nei commerci, ad ammonimento degli stranieri che fin d'allora ci maltrattavano, scriveva memorande parole: « Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà che, se le altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo speculato meno ». E nei rispetti politici e sociali? A ogni nazione il suo vanto per benemerenze, che risultano in accrescimento della comune civiltà. Contese, guerre, insurrezioni per rivendicare l'indipendenza della potestà civile dalla teocrazia, per abbattere il giogo imposto alla patria dagli stranieri e per emancipare le plebi, attestarono che il popolo italiano nel seicento era sempre vivo e agitava alti ideali. Nel secolo stesso la Germania con la guerra dei trent'anni sanzionò la libertà di pensiero e di coscienza, prosciolse da ogni ingerenza teocratica la diplomazia: e l'Inghilterra, ben più felice, abbattendo il dispotismo rafferma la sua libera costituzione col governo monarchico rappresentativo, fonte e presidio della sua futura grandezza. Nel settecento spetta alla Francia principalmente la rivoluzione filosofica, e, conseguente ad essa, la rivoluzione dell'ottantanove, che divenendo europea rinnovò in molte parti la società civile e i governi. E se tra i grandi avvenimenti politici e sociali del secolo decimonono può segnalarsene alcuno per maggiore importanza, esso è il risorgimento d'Italia, del quale la nostra letteratura anche nel seicento fu intima promotrice. Esso col l'abolizione del dominio temporale dei papi ha mutato profondamente le relazioni del pontificato coi governi e coi popoli, liberandolo altresì dai vincoli, che il principato politico necessariamente imponeva alla sua missione religiosa. Esso per tutto il mondo ha resa popolare e sacra l'idea della nazionalità, facendola penetrare anche nella politica militante e imprimendo alla ricostituzione della nazionalità germanica fortissimi stimoli col suo esempio. Esso, intrinsecamente considerato, attesta una

poderosa forza latente, una straordinaria vitalità, fino allora occulta nella grande anima dell'Italia; poichè levarsi su e assidersi fra le grandi nazioni e le potenze di prim'ordine fu per lei tutt'uno.

Ma quanto l'Italia sta ora più in alto, tanto più son cresciuti verso questa gran madre di eroi antichi e moderni i nostri doveri; tanto più essa abbisogna di quelle arti, con le quali si è redenta: armi, virtù civili, scienza: e scienza soprattutto, che dal seicento in poi e singolarmente nell'età nostra co' suoi incessanti progressi, co' suoi trovati, con le svariatissime applicazioni, onde perennemente trasforma la società, è divenuta la vera dominatrice nel mondo fisico e nel morale. Le virtù e le armi a tutta la nazione; a voi, o giovani, che la ridente primavera della vita trascorrete animosi nell'arringo degli studi, a voi principalmente la missione scientifica. Voi dalla forte generazione dei padri vostri, che ormai tramonta col secolo, riceverete in sacro retaggio l'Italia risorta. Conservarla, renderla più prospera e grande sarà bella e patriottica opera vostra, col potere della scienza, che nel sociale consorzio illumina le virtù, diviene sapienza civile. E i benefici della scienza renderete universalmente cari e proficui, prendendo esempio, nell'uso e nella divulgazione di essa, dai grandi ingegni italiani, che la vollero abbellita con le attrattive sempre fiorenti dell'arte. Alziamo le menti a Galileo, al Bufalini e al Puccinotti, al Gioberti e al Mamiani, a Rosario Gregorio, a Domenico Scinà, a Emerico e a Michele Amari. La scienza è cosmopolitica; l'arte è impressa di caratteri nazionali.

